

SAGGI/2 • «Nei cantieri marxiani» di Sandro Mezzadra per manifestolibri

L'avventura di immergersi in un fertile laboratorio teorico

Benedetto Vecchi

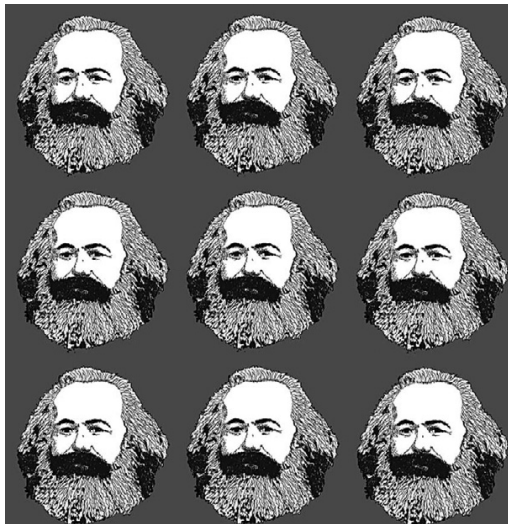
La proposta è semplice, ma difficile a farsi. Aprire un cantiere marxiano che sgomberi il campo da equivoci e fraintendimenti. Per prima cosa non va quindi costruito sulle macerie rappresentate dal fallimento di una esperienza storica, quella del socialismo reale. Allo stesso tempo, va scongiurato il rischio della nostalgia, riproponendo una delle tante tradizioni marxiste eterodosse che hanno caratterizzato il Novecento. È questa la prima indicazione di metodo che Sandro Mezzadra propone nel saggio *Nei cantieri marxiani* (manifestolibri, pp. 158, Euro 16). Indicazione preziosa, perché ricorda che l'opera marxiana non è un corpus unitario e omogeneo e che la sua ricezione è sempre declinata al plurale.

Per tutto il Novecento, Marx è stato infatti letto, saccheggiato e piegato alla contingenza politica. È stato cioè uno strumento modificato da chi pensava di sviluppare quel movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti. Sia però chiaro che le aporie, le contraddizioni, i vicoli ciechi che tale uso «strumentale» non si superano tornando a una supposta fonte originaria e cristallina. D'altronde, la formazione stessa dell'opera marxiana è stata un cantiere, che ha visto acquisizioni teoriche e rimesse in discussione. Non che Marx fosse un filosofo e un critico dell'economia politica incline a facili ripensamenti. Il suo rigore, però, lo conduceva spesso a ritornare su quanto già acquisito laddove emergevano fragilità e incongruenze.

L'impossibile autenticità

Il progetto a cui Marx ha dedicato gran parte della sua vita è stato infatti più volte specificato e modificato proprio alla luce di quanto emergeva nel suo laboratorio teorico. Fare i conti con Marx è dunque fare i conti con un'opera aperta e con i tanti marxismi novecenteschi. Non è infatti un caso che Sandro Mezzadra affermi che dai marxismi possono essere tratte indicazioni per chi voglia continuare a usare Marx come chiave di lettura del presente, in quella critica dell'economia politica che ha visto nel capitalismo un punto di svolta nella storia umana, ma non la fine della Storia. E che fa dell'anticapitalismo non una consolatoria maschera identitaria, bensì un'indicazione politica per superare il regime del lavoro salariato.

Dunque, non un ritorno a un immacolato inizio, né un'abura di quanto il Novecento consegna come una pesante eredità, dopo l'implosione del socialismo reale. Anche qui occorre chiarezza. Mezzadra non nasconde la sua «adesione» a una delle tradizioni eretiche del marxismo, l'operaismo italiano. E considera il Sessantotto uno spartiacque nei movimenti sociali e politici che tendono alla liberazione dal re-



gime del lavoro salariato. È quindi poco interessato alle derive autoritarie del movimento comunista internazionale. C'è infatti poco «marxismo sovietico» in queste pagine, anche se emerge la convinzione che anche quella è una tradizione teorica che non può essere liquidata con una scrollata di spalle. Quel che emerge dalle pagine del libro è semmai un'opera di contestualizzazione, che individua con pacatezza punti di forza e limiti delle tante tradizioni marxiste esistenti, invitando quindi a farne tesoro, senza per questo rinunciare a costituire una cassetta degli attrezzi adeguata al presente.

La storia è però una bestia difficile da domare e può diventare materia incandescente. Per evitare di scottarsi serve un'opera di «posizionamento», esplicitando il punto di vista e metterlo a verifica. L'operaismo italiano è quindi il punto di partenza, anche se Mezzadra nutre molti, e condivisibili, dubbi sul fatto che non basti dire che occorre calare Marx a Detroit o in una qualche regione speciale della Cina per dare solidità al suo cantiere marxiano. Ne è sufficiente mettere a verifica Lenin non a Londra, bensì nella Silicon Valley per sbrogliare la matassa. Il lavoro teorico da fare è più complicato, meno lineare di quanto sembri. E non è un caso che in questo libro facciamo la comparsa scuole di pensiero come i *cultural studies* o i *sub-*

altern studies. O anche autori del «marxismo occidentale»; o il Marcuse che negli ultimi anni della sua vita ha rivolto lo sguardo a quelle trasformazioni del processo produttivo e abbia cominciato a dubitare profondamente della convinzione che la classe operaia fosse ormai pienamente integrata nel regime capitalista.

Banalità del postmoderno

Anche in questo caso è presente un prezioso esercizio del dubbio. Non è che sostituendo Mario Tronti con Gayatri Chakravorty Spivak si riesca a fare molta strada. Nei *postcolonial studies* sono infatti presenti contraddizioni e limiti sui quali non chiudere gli occhi. E tuttavia presentano elementi importanti per svelare l'arcano della produzione del soggetto. Attenzione: in questo saggio non c'è nessuna concessione alle banalità postmoderne sulla produzione di senso e di soggettività. Il soggetto, e la sua produzione, che emerge in queste pagine ha una sua materialità. E ha a che fare proprio con rapporti sociali di produzione, che non possono essere relegati in una visione che fa discendere meccanicamente la formazione delle identità e delle soggettività politiche dal funzionamento dell'economia o, più sofisticamente, da una qualche catena di montaggio o impresa a rete. Il soggetto a cui tende Mezzadra è immerso in una fitta rete

di relazioni sociali, dove il lavoro continua a svolgere una funzione performativa nel loro stare in società, anche quando è marchiato dalla precarietà. O quando è assente. Allo stesso tempo, è un soggetto non neutro. Infatti, l'autore invita a misurare il proprio punto di vista con la differenza sessuale o con la «razza». È dunque un soggetto poliedrico, multiforme. Questo non significa che non siano operanti nella sua produzione «determinazioni» dominanti rispetto ad altre.

L'irriducibile molteplice

Il capitale ha di fronte a sé uomini e donne che oppongono resistenza a una loro costituzione eterodiretta e funzionale ai processi di valorizzazione economica. È questo il limite che i rapporti sociali di produzione dominanti devono sempre forzare. Detto in altri termini, per il capitale il molteplice deve essere rimosso, ridotto a standard e, allo stesso tempo, valorizzato proprio come molteplice, deve cioè agire come una marxiana «astrazione reale». Significativo è a questo proposito l'uso della nozione di lavoro vivo, in quanto categoria propedeutica, sia da punto di vista del capitale che dei suoi antagonisti, al funzionamento della macchina produttiva della soggettività.

Il cantiere marxiano proposto da Mezzadra ha queste fondamenta. Come svilupparlo non può essere compito di un solo

L'opera di Karl Marx riletta alla luce della presente crisi senza nostalgia per il passato.

E con l'invito a maneggiarla con cura e senza nessuna concessione per il già noto

autore. Sandro Mezzadra rilegge l'opera marxiana mettendo in evidenza i fertili smontamenti teorici presenti in tutti gli scritti di Marx, da quelli giovanili a quelli della «maturità». Il concetto di lavoro produttivo, la teoria del valore, la tendenza del capitale a costituire un mercato mondiale vengono così riletti alla opaca luce del presente (una vera chicca è il capitolo dal titolo «Marx ad Algeri», dove viene ricordata la permanenza di Marx nella città algerina per introdurre il tema del mercato mondiale e del soggetto della trasformazione). In questo ripercorrere l'opera marxiana, Mezzadra usa creativamente Michel Foucault e autori poco frequentati in Italia (Stuart Hall è sempre sullo sfondo), il marxismo inquieto atlantico (David Harvey e Göran Therborn) e quello altrettanto eterodosso di Toni Negri, Michael Hardt, Paolo Virno, Maurizio Ricciardi e Adelino Zanini. Senza che però il volume risulti appesantito da questi, tanti e eterogenei riferimenti. Quel che è certo è che la lettura di questi «cantiere marxiani» costituisce una scommessa teorica e dunque politica da raccogliere. Senza appunto nostalgia per i bei tempi andati, né abnue di quei tempi andati. Ma come una entusiasmante avventura teorica e dunque politica che vale la pena vivere. In fondo, non c'è niente altro da perdere che le catene del presente sfruttamento.

der di *Debian*, il sistema operativo libero per eccellenza. Nato nel 1993, il suo processo di sviluppo è organizzato secondo criteri non gerarchici e viene portato avanti da migliaia di volontari sparsi ai quattro angoli del globo.

Ma nella cartella Hackmeeting 2014 c'è spazio anche per i *Migrant Files*, un'inchiesta di *data journalism* realizzata dal network dataninja.it. Incrociando i più ampi database disponibili in rete, questo gruppo di giornalisti indipendenti ha prodotto un'accurata mappatura relativa ai migranti morti o dispersi nel tentativo di attraversare il Mediterraneo e raggiungere le coste della Fortezza Europa. Dal reportage emergono cifre da guerra civile: 23 mila le vittime accertate, quasi il doppio rispetto al numero dichiarato dalle istituzioni fino a pochi mesi fa.

Le speranze deluse

Va detto però che la tre giorni a Bologna si prospetta anche come un momento di riflessione in cui porre in essere una serrata critica alle pratiche di *sharing* socialmente diffuse e ai processi di costruzione dell'identità digitale che l'individuo mette in atto a partire da esse.

Quando Hackmeeting, nel 2002, aveva fatto tappa per l'ultima volta all'ombra due torri, le possibilità dischiuse dai nuovi media di condividere e accedere liberamente all'informazione alimentavano le speranze di un nuovo umanesimo tecnologico. Speranze oggi spazzate via dal diluizione dell'informazione che ci ha sommerso: l'iperconnettività ha fagocitato ogni istante del nostro tempo libero trasformandolo in tempo di lavoro; arti e capacità sensoriali perfettamente funzionanti sono stati sostituiti da ipotesi digitali imperfette; la maggior quantità d'informazione disponibile non ha tonificato affatto l'intelligenza collettiva ma ha favorito al contrario il dilagare della stupidità digitale. L'uomo vitruviano del XXI secolo si è trasformato in quello zombie dai lineamenti ferini rappresentato nel logo di Hackmeeting 2014.

Il messaggio è chiaro: condividere non basta. Bisogna tornare ad occuparsi di ciò che è nostro. E provare, tutti e tutte insieme, a riprendercelo. Il vecchio adagio della controcultura hacker «*Hands on!*», mettiamoci le mani sopra, è oggi più attuale che mai.

Sabato su Alias due pagine che affrontano molti dei temi dell'hackmeeting.

F. B.

FESTIVAL • «Le conversazioni» di Capri, due week end, dal 27 al 29 giugno e dal 4 al 6 luglio

Da DeLillo a Libeskind, sei star sui faraglioni

Rushdie, George Saunders, E. L. Doctorow, Colson Whitehead, Adam Haslett, David Leavitt, Adam Johnson: la tentazione di elencare è irresistibile e motivata dal fatto che a questi autori si devono alcune tra le più strepitose prove della narrativa contemporanea.

L'edizione di quest'anno porterà a Capri - il 5 luglio - uno degli scrittori più interessanti della seconda metà del '900 e insieme uno dei più ritrosi, Don DeLillo, il cantore degli incubi postmoderni, il teologo del consumismo e dei suoi precipitati: la spazzatura e le armi, innanzi tutto, prodotti che hanno a che fare con il sottosuolo, l'una perché vi trova sepoltura, le altre perché nel sottosuolo vengono fatte oggetto di sperimentazione: non a caso il libro più famoso di DeLillo si intitola *Underworld*, quasi novecento pagine in cui scorrono cinquant'anni di vita americana.

Il tema che quest'anno farà da traccia per gli interventi degli scrittori invitati a Capri,

«Corruzione e purezza» trova nei romanzi di questo scrittore una declinazione estranea a ogni attitudine moralistica, e si traduce piuttosto in domestiche esplosioni di caratteri tra le pareti quotidiane, che ospitano l'intrusione del mistero come una componente ineliminabile delle nostre esistenze. Nato da una famiglia italo-

Corruzione, purezza: questo il tema che fornirà la traccia ai racconti capresi degli autori invitati

americana del Bronx, a pochi isolati di distanza dall'abitazione di Lee Harvey Oswald, l'uomo ritenuto responsabile dell'assassinio di Kennedy, DeLillo ha sempre radicato i suoi personaggi in luoghi a lui profondamente familiari: *Libra* nacque così, dalla lettura del rapporto Warren e da quella contiguità di quartiere con

l'operaio naturalizzato sovietico che per due giorni, prima di venire lui stesso ammazzato, salì agli onori della cronaca come colui che privò il sogno americano del suo presidente più amato. Ma il titolo più letterariamente riuscito di DeLillo resta *Rumore bianco*.

Gli incontri capresi verranno inaugurati - il 27 giugno - dalla romanziera e saggista Marilynne Robinson, premiata per la sua opera prima *Housetop* con il Pen/Hemingway Award, sulla scia del quale si è indirizzato il successo raccolto dalle altre sue opere, tra le quali i saggi di *Mother Country* del 1989 e di *The Death of Adam* del 1998, fino al titolo che le è valso il Pulitzer, *Gilead* tradotto da Einaudi.

Il giorno dopo, uno dei maggiori esponenti del decostruttivismo americano, Daniel Libeskind architetterà il tema delle «Conversazioni». Parlerà delle associazioni mentali legate al filo conduttore - «corruzione e purezza», appunto - dalla

prospettiva di cosa distingua il vero dal falso, esaminando i difetti che si nascondono nella perfezione e la fragilità intrinseca al concetto di purezza. Nato in Polonia, è naturalizzato statunitense, Libeskind si era in un primo tempo dedicato alla musica; il suo lavoro più celebre resta, a oggi, lo Jüdisches Museum di Berlino, del '98. Tra gli altri partecipanti, Rachel Kushner, il cui titolo più noto è *I lancia-fiamme* (Ponte alle Grazie, 2014), ambientato per molte delle sue pagine in Italia all'epoca degli anni di piombo; l'inglese Hanif Kureishi, romanziere interessato a dare rappresentazione alle minoranze etniche e alle relazioni urbane delle contemporanee metropoli; e l'australiana Anna Funder, della quale Feltrinelli ha tradotto, fra l'altro, *C'era una volta la Ddr*, un romanzo che si addentra nella quotidianità della Germania orientale ascoltando ex funzionari governativi, informatori, e cittadini qualunque vittime del regime.